

CONFRONTO

DEI

CENNI

INTORNO ALLA RITIRATA

DALLA LINEA DELL'ADDA A PIACENZA

ESEGUITA

DALLA 1.ª DIVISIONE DELL'ESERCITO PIEMONTESE,

COLLE

OSSERVAZIONI E DOCUMENTI PUBBLICATI

PER

RATIFICARNE I SUPPOSTI ERRORI.

Seconda edizione.

TORINO
TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA.
1850.

A spese dell'autore.

Si vende presso CARLO SCHIEPATTI, *sotto i portici di Po*, *e dai principali Librai.*

CONFRONTO

DEI

CENNI

INTORNO ALLA RITIRATA

DALLA LINEA DELL'ADDA A PIACENZA

ESEGUITA

DALLA 1.ª DIVISIONE DELL'ESERCITO PIEMONTESE,

COLLE

OSSERVAZIONI E DOCUMENTI PUBBLICATI

PER

RATIFICARNE I SUPPOSTI ERRORI.



Seconda edizione.

TORINO

TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA.

1850.

A spese dell'autore.

Si vende presso Carlo Schiepatti, *sotto i portici di Po, e dai principali Librai.*

AVVISO.

Per quelli che avessero i *Cenni* retro menzionati, compresi nell'opera *Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'indipendenza d'Italia*, pag. 252 a 271, sia nella edizione illustrata, sia nelle economiche, si darà, ove richiesto, questo confronto a parte, al prezzo di cent. 90 pella prima, cent. 40 pelle altre.

Sappiasi dai Lettori,

Che nello scorso anno, allorchè mi assumeva l'incarico di aggiungere all'opera, *Memorie ed Osservazioni sulla guerra dell'indipendenza italiana*, un corredo di storiche e militari investigazioni, atte a gettare vivida luce sull'interessante argomento, io cominciava la mia missione col pubblicare i *Cenni sulla ritirata della prima divisione dell'esercito piemontese dalla linea dell'Adda a Piacenza;* indi proseguiva il mio lavoro colla narrazione della campagna del 1849, più alcuni commenti su quella del 1848, lavoro che occupa nella anzidetta opera dalla pag. 252 sino alla fine del volume.

Siccome poi nel prodromo che vi stava in fronte erasi detto, *che il giudizio imparziale della storia sugli uomini e sugli avvenimenti spetta ai posteri, il corredo dei materiali ai contemporanei*, così mi sono creduto in dovere di eccitare io stesso i varii personaggi che hanno presa parte negli avvenimenti da me descritti e commentati, *a smentire*

quanto io asseriva, se credessero nella benchè minima parte alterata la verità (pag. 266).

A questo appello rispose, e dopo otto mesi, solo il sig. tenente-generale Conte di Bricherasio, con un recente suo scritto, per confutare il quale altro non ho a fare, che di porre a confronto le sue parole colle mie, indi le sue colle sue, e queste coi documenti da lui medesimo pubblicati, e che qui si riproducono, sotto le rubriche dall'**A** alla **F**, a lume dei lettori, al cui giudizio egli si riferisce a pag. 13 del succitato suo opuscolo.

In quanto poi alle sue recriminazioni sulla circostanza di avere io serbato l'anonimo, ciocchè feci per mera cortesia, così resta omai ad esso tolto anche questo fragile mezzo di difesa, od a meglio dire di offesa, giacchè se il sig.r tenente-generale Conte di Bricherasio vuol sapere il mio nome, eccoglielo

Giacomo Lombroso.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL § 4

DEI

CENNI

Sulla ritirata dalla linea dell'Adda a Piacenza, eseguita dalla 1.ª divisione dell'esercito piemontese, posti a confronto colle parole e coi documenti contenuti nell'opuscolo a titolo di OSSERVAZIONI E DOCUMENTI *ec., pubblicato dal sig. tenente-generale Conte di* BRICHERASIO.

Cenni intorno alla ritirata ec.	*Opuscolo del tenente-generale di* BRICHERASIO.
1.	
« Che il duca di Dino aveva ordinato al maggiore generale comandante la prima divisione di porsi, giunto che fosse a Piacenza, sotto gli ordini del generale di Bricherasio ».	Il documento *A*, pag. 15, dice: « questa mattina qui giunse il duca di Dino, prevenendomi che fra un'ora al più, giungerebbe a Piacenza la 1.ª divisione, la quale veniva a mettersi sotto i miei comandi ».
2.	
« Appena giunto il generale Sommariva domandava tosto gli ordini a chi spettava il darli ».	Nel suindicato documento sta scritto: « qual fu la mia sorpresa nell' udire non aver egli che l'ordine verbale di venire a Piacenza e mettersi sotto i miei ordini ».
3.	
« Dopo di che si riuniva un consiglio di guerra, le cui decisioni portavano che quelle truppe dovessero coprire e difendere la città ».	Il suddetto documento *A* dice: « vado a riunire un consiglio di guerra, per risolvere cosa possa convenire di fare, in attesa degli ordini di V. E. ».

4.

« Che egli (cioè il tenente-generale Bricherasio) aveva fatto dire col mezzo dello stesso duca di Dino, che avrebbe immantinenti dirette quelle truppe alla volta della Stradella ».

Nel documento *A* succitato rinvengonsi queste parole: « stante l'emergenza di coprire Pavia, forse si farà partire fino da questa sera *per Stradella la prima divisione* ».

5.

« Intanto dal quartier-generale tuttora a Lodi, rimproveravasi quel tenente-generale comandante di Piacenza, d'avere allontanata quella divisione dalla città ».

Trovasi nel documento *B*, pag. 16: « che S. M. non ha approvato che la prima divisione, senza essere respinta dal nemico, retrocedesse *stamane sino a Stradella.*

6.

« Ma poichè quelle truppe trovansi alla Stradella, partano subito per Pavia ».

Al documento *B* succitato trovasi scritto: « quindi (che è quanto dire postochè sono colà) mi ha ordinato di prescriverle di portarsi domani ad occupare Pavia.

7.

« Quella lettera (cioè il documento *B* in data del 2 agosto) giungeva a Piacenza, mentre la 1.ª divisione era ancora colà ».

Veggasi il documento *E* a pag. 19. « La prima divisione venne provvista di viveri durante il suo soggiorno in Piacenza, cioè dal 1.° a tutto il 2 agosto, come pure nella improvvisa sua partenza nella mattina delli 3 detto.



INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NELL'OPUSCOLO *OSSERVAZIONI e DOCUMENTI ec.*

DEL TENENTE-GENERALE

CONTE DI BRICHERASIO

ED A TENORE DELLE QUALI EGLI SI METTE IN CONTRASTO CON QUELLO DE' SUOI DOCUMENTI.



Opuscolo del Gen. Bricherasio.	*Documenti da lui pubblicati.*
I.	
*Pag.*6 . « Che egli rispettò le decisioni del consiglio di guerra da lui radunato, il quale opinò, *che si dovessero attendere gli ordini domandati* col mentovato dispaccio (cioè il documento *A* del 1.° agosto).	Dal documento *B*, pag. 16, rilevasi che S. M. non approvò la mossa su Stradella, quindi gli ordini che attendevansi erano giunti, e consentanei alle decisioni del consiglio di guerra, ed in opposizione alle idee del sig. generale Bricherasio, ed erano giunti in tempo per sospendere l'inoltro di quelle truppe a Stradella, ed era in suo arbitrio il farlo, essendo a lui subordinate.
II.	
Pag. 7. « Che il rimprovero contenuto nell'ora menzionato dispaccio non si riferisce a che la prima divisione non fosse stata trattenuta in Piacenza, nè a che fosse stata diretta per Stradella a Pavia, ma sibbene a che da *Grotta d'Adda* fosse retrocessa sino *a Stradella* ».	Il succitato documento *B* dice « *stamane* cioè il 2 agosto, non il 1.°: e dice *Stradella* non Grotta d'Adda, da dove erasi partita sino dal giorno antecedente e per ordine superiore; dunque il rimprovero non poteva risguardare che il generale Bricherasio cui era subordinata quella divisione, che per suo ordine

si credeva già retrocessa sino a Stradella.

III.

« Ed ove (cioè a Grotta d'Adda) era stata incaricata della difesa di quella posizione (indi in corsivo per farlo rimarcare al lettore) soggiunse a modo di rimprovero *che non venne inseguita dal nemico* ».

Il documento *A* dice, parlando della difesa di Grotta d'Adda, *la quale non potendo difendere* (vedine nei cenni i motivi) *ebbe ordine verbale dal generale Bava di andarsene a Piacenza.*

IV.

Pag. 8. « Risulta che egli (il generale Sommariva) ebbe certezza, non solo del dispaccio stampato sotto la rubrica *B*, che gli imponeva la immediata partenza per Pavia, statogli questo comunicato e posto nelle mani, appena *giunto in Piacenza*, ma eziandio di un altro dispaccio che fu appunto quello che egli aprì per istrada ottenendolo dal colonnello Barberis in forza della avutane autorizzazione ».

Il sucitato documento *A* prova, che l'arrivo in Piacenza del generale Sommariva accadde il 1.° agosto, ed il documento *B* è datato da Lodi il 2. Come mai adunque poteva mostrargli oggi in Piacenza ciò che non veniva scritto in Lodi che l'indomani? D'altronde come mai è supponibile che egli abbia reso ostensibile un dispaccio, dal quale chiaro appariva la disapprovazione del Re, per quella mossa, tollerata perchè la si credeva già eseguita, e che sarebbesi stato in tempo per contramandarla?

V.

Pag. 9. « Che se la prima divisione non giunse nelle vicinanze di Pavia fuorchè il 6 agosto, quando la città era già stata da sei ore occupata dagli Austriaci, la colpa ne andrebbe attribuita a tutt'altri che non al generale Bricherasio ».

Il documento *E*, pag. 19, ci chiarisce « che il generale Sommariva era partito da Piacenza il mattino del 3; quello marcato *C* dice che il portatore del dispaccio *D* andavasene tosto a Piacenza per portarlo al suo destino. Con questo dispaccio, che il generale Bricherasio avrà ricevuto agli albori del giorno 4, egli avrà saputo al certo che la prima divisione doveva essere a Pavia il 5, e

senza dubbio che essa era passata in altre mani, essendo a lui subordinata; dunque perchè in ventiquattro ore di tempo non diede gli ordini in correlazione a quelli che dal quartier-generale aveva ricevuti?

VI.

Pag. 9. « Che non solo egli (è il generale Bricherasio che parla) non ebbe ad adoperare tergiversazioni per lasciar ignorare al comandante della 1.ª divisione l'ordine di recarsi a Pavia; e la premura con cui simile ordine voleva essere eseguito, ma fu questi all'incontro d'ogni cosa istrutto *prima ancora dello stesso generale Bricherasio*, il quale nulla ommise perchè l'ordine fosse eseguito.

Il documento *C*, pag. 17, dice « che il generale Sommariva cui venne da prima consegnato il dispaccio *D*, lo risuggellò di nuovo, e lo rese al portatore che già vedemmo pronto a proseguire il suo viaggio alla volta di Piacenza; e siccome l'altro dispaccio cui ivi álludesi, e consegnato nelle mani del generale Sommariva, era appunto quello con cui gli si ordinava di rimettere ad altri il comando della 1.ª divisione, e siccome quell'ordine portava la data del 2, ed il generale Bricherasio ne avrà avuto ei pure contezza, tanto più che con esso si rispondeva ad una sua missiva pure del 2, di cui ci lascia ignorare il senso; e siccome il comandante quella divisione era a lui subordinato. è certo che egli avrebbe dovuto comunicare col nuovo Generale, destinato a comandarla, e se nol fece, la colpa non è da ascriversi che a lui, non mai al generale Sommariva posto fuori di azione con un ordine del quartier-generale del 2, quindi non spettavano a lui gli ordini del 3, tanto più che non erano da eseguirsi che il 5.

VII.

Pag. 6. « Caso occorrendo a difendere Piacenza, *bastava il rinforzo delle truppe comandate dal generale Alessandro della Marmora* ».

Il documento *B*, pag. 6, così si esprime: « *In quanto a V. S. Ill.ma sta benissimo* (frase che induce a supporre vi fosse qualche previa intelligenza, essendo in risposta alla missiva del 1.° agosto data non nelle singole parole) di occuparsi ad avviare *ad Alessandria*, *sotto la protezione della truppa del generale La-Marmora*, tutto il materiale di guerra, munizioni. attrezzi quivi raccolti.

VIII.

Pag. 8. « Risulta in fine dalle due dichiarazioni, che stampiamo sotto la rubrica *E* ed *F*, che il generale Bricherasio pose ogni studio per mettere Piacenza più in grado di essere difesa, e conservata ai regii dominii ».

Leggesi nel documento *F* pag. 20: « Dopo la partenza della 1.ª divisione da Piacenza nei primi giorni di agosto 1848, *ebbi l' onore di far dirigere sopra Voghera le armi e le munizioni da guerra che ancora in detta città si trovavano*; indi poi soggiugnesi *di aver posto Piacenza nello stato di difesa proporzionato ai mezzi materiali che si avevano, e colle poche artiglierie che in detta piazza si trovavano.*

Sin qui, parmi di avere colla richiesta chiarezza provato, che i documenti prodotti dal mio oppositore servirono anzi a sanzionare quanto io aveva asserito, non mai a confutare, molto meno a smentire l'ingenua mia narrazione di quanto accadde a que' giorni nelle vicende militari da me descritte nei succitati cenni intorno alla ritirata della 1.ª divisione dell'esercito piemontese dalla linea dell'Adda a Piacenza; e se mancava qualche documento per rendere autentiche le mie induzioni fatte sul corso di quegli avvenimenti, il generale di Bricherasio si diede la pena di renderlo di publica ragione, del che gliene rendo mille e mille sincerissime grazie.

Diffatti da quanto egli ebbe la bontà di aggiungere in conferma di ciò che io aveva asserito nei succitati cenni, risulta ed è confermato dalle prove stesse, che si volevano addurre in contrario: « 1° che io non ho mentito nel dire che la prima divisione, e così il generale che la comandava, era giunta a Piacenza, d'ordine del quartier-generale, ordine di cui fu latore il duca di Dino, uffiziale addetto allo Stato-maggiore generale, ordine che fu comunicato a voce al sig. tenente-generale Bricherasio, ed il quale prestandovi intera fede, come lo attesta col suo dispaccio *A*, accettava la risponsabilità di quel comando, assumendoselo anche di fatto a sua propria confessione. 2.° Che non ho mentito nelle mie induzioni fatte a tale oggetto, asseverando che egli non ha ordinata la mossa da lui presunta nelll'anzidetta sua lettera 1.° agosto, quella cioè di mandare la 1.ª divisione alla Stradella, se non per essere coerente a quanto in prevenzione aveva scritto al quartier-generale, e solo quando vide che questi vi si era rassegnato, come ad un errore commesso, ad un fatto compiuto, e commesso dal sig. tenente-generale di Bricherasio, errore che si credette di riparare ordinando di far progredire quelle truppe, *posto che erano alla Stradella*, sino *a Pavia*. 3.° Che non ho mentito nel dire che egli si determinò a far eseguire quel movimento, allorquando si avvide, che là, là alla Stradella, località da lui designata, quella divisione doveva andare e tosto, perchè colà si credeva dal quartier-generale che fosse già pervenuta, od in movimento per giugnervi, e perchè colà si sarebbero diretti gli ordini pe'suoi ulteriori movimenti; e colà essa andò dietro il comando emanato dal tenente-generale Bricherasio; nè poteva altrimenti accadere dal momento che a lui solo spettava il darlo; per cui essa divisione partì da Piacenza, dove era giunta d'ordine superiore, subito che ricevette da chi aveva il diritto ed il dovere di darle, le analoghe disposizioni, e tanto

subito partiva (vedi doc. *E*) da lasciare repentinamente i suoi campi il mattino del 3; giorno che coincide con quello in cui arrivò colà il dispaccio *B* che portava la data del 2 da Lodi; Laonde che sia partita troppo presto o troppo tardi, questa circostanza riguarda chi aveva il comando, chi lo esercitava, e non chi non fece altro che obbedire come subalterno, qualità pure di cui ebbe a dismettersi, allorchè nella notte del 3 al 4 agosto ricevette il dispaccio da me citato, e che era di un giorno anziano a quello del 3, le cui decisioni più nè punto nè poco il riguardavano.

Non ho mentito dicendo, che il tenente-generale di Bricherasio, aveva tutt'altra volontà che di difendere Pavia, nè di conservare Piacenza; non aveva volontà di difendere Pavia, se il soccorso che affettava di voler inviare a quella destinazione sino dal 1.° agosto, non vi giungeva, e per sua colpa, che il 6, al momento che stava per divenire inefficace: non aveva volontà di conservare Piacenza, se la denudava delle munizioni, delle artiglierie, e delle truppe che ne avrebbero col loro concorso veracemente guarentito il possesso al Re, allo Stato, alla nazione, all'Italia, i cui destini in quei giorni di sciagura potevano dipendere in gran parte appunto dal possesso di Piacenza, la quale mediante la sua vicinanza ad Alessandria poteva divenire le Termopili del nuovo Regno che nella parte settentrionale della penisola stavasi erigendo, come il provai nei succitati cenni, e come pure ne era convinto lo stesso sig. generale Bricherasio a norma di quanto ne dice replicatamente nel succitato suo scritto.

Di nulla adunque ho da ricredermi su quanto ho detto a tale particolare, perchè l'ho detto appoggiato a documenti che non ammettevano dubbio, e resi poi irrefragabili da quelli, che ora viene di rendere egli stesso di pubblica ragione; ed in quanto poi al suo dissentire su quanto io asseriva come veduto dai miei propri occhi in Piacenza, e sullo stradale che conduce a S. Giovanni, ed alla Stradella nei giorni 31 luglio e 1.° agosto, mi permetta, il sig. Generale, di non riandare per ora su quelle lugubri pagine, essendomi io imposto per assioma nelle mie storiche produzioni, *la verité aux morts, des égards aux vivants.*

Fedele al sistema da me adottato, mi astengo per ora da inoltrate investigazioni che potrei fare a schiarimento della controversia dal sig. tenente-generale Bricherasio suscitata; per esempio potrei chiedergli ragione del perchè, come egli stesso lo assevera a pag. 5, produsse il documento *A*, conforme *non nelle singole*

parole, ma soltanto nel senso, a quello che fu spedito; irregolarità che potrebbe destare il sospetto, che in quello scritto vi fosse qualche frase alla quale poi si riferisse quel *sta benissimo*, di cui parlai nei commenti n.° VII, pag. 10.

Potrei anche domandargli conto della ommissione della copia della sua lettera del 2 agosto, della quale ce ne svela solo l'esistenza il tenore del dispaccio *D*, della cui mutilazione dovrei pure chiedere uno schiarimento, rinvenendovi due righe di scritto ommesso, e sostituite con dei puntini, genere di reticenza la quale potrebbe dir poco, e potrebbe anche dir molto; e siccome unitamente a questo dispaccio partì quello che apportava al generale Sommariva l'ordine di rimettere il comando della divisione, e siccome questa era a lui subordinata, così egli non poteva ignorare questo cambio di generali, e pure non ne fece parola; per ultimo potrei domandargli la soluzione di questi problemi: come mai egli poteva nel mattino del 1.° agosto supporre la mossa dell'esercito sopra Milano, mossa che venne presa nel giorno 2 soltanto e repentinamente, per effetto dello slancio cavalleresco del Re, le cui intenzioni anzi a tutto il mattino di quel giorno 1.° sembravano propendere per una ritirata sopra Piacenza, verso cui prima ancora della divisione guidata dal generale Sommariva erano state dirette le ambulanze, ed il parco della grossa artiglieria, come notai nei succitati cenni, dietro l'asserzione di un documento che non ammette dubbio; e vorrei domandargli come mai egli era così inquieto pel destino di Pavia, a quell'ora guarentita dagli accampamenti del piemontese esercito a Codogno, ed era così tranquillo, così pacifico per Piacenza dalla quale gli Austriaci distavano di poche leghe sino dal giorno 28 di luglio dal lato di Casalmaggiore e Parma, e dal 31 da Cremona per Monticelli, padroni come erano d'ambe le sponde del Po nelle due anzidette località, dalle quali avrebbero potuto comparire sotto Piacenza, ed avviluppare la 1.ª divisione, se non si fosse ripiegata a quella volta; e domanderei finalmente come mai c'era emergenza di coprir Pavia quando gli Austriaci il 1.° di agosto erano tuttora al di là di Codogno, e nessuna fretta vi era nel giorno 4, quando i nemici da Lodi erano lungi poche miglia da Pavia dal lato di Belgioioso, senza toccare lo stradale di Milano?

Sappia il sig. generale Bricherasio, che nell'assumermi la rettificazione degli inesatti giudizi emessi da taluni a detrimento della storica veracità, ed a detrimento pure della fama di chi aveva dato replicate prove di lealtà, di franchezza, e di militare perizia in tutto il corso di quella campagna, non cedetti a cagioni nè

ignobili nè ignote, come egli osò supporre a pag. 4 del suo scritto; non ignote, perchè nel descrivere i fatti veridicamente era nella linea dei miei diritti e dei miei doveri; non ignobili se ho difeso l'onore dell' esercito, del Re, del Piemonte, che si è posto a capo del movimento italiano, avversato per mire di sordido egoismo da tutti gli altri gabinetti d' Europa, gelosi che la nostra comune amata patria si rigenerasse stretta in un sol corpo di nazione unita e compatta, mentre ad essi giova cotanto che sia scissa e divisa, quindi debole e serva alla prepotenza dello straniero.

Se il sig. generale Bricherasio si vorrà degnare di leggere meditandole le pag. 387 a 394 della sucitata opera della guerra della Italiana indipendenza, avrà la convinzione che io ho tessuta in genere e complessivamente anche la sua difesa nell'accennare alle complicazioni promosse per rovinare la santa causa della Italiana indipendenza, per far prosperare la quale erano inefficaci gli sforzi di un Re, di un esercito, di un popolo, se le principali potenze d'Europa erano congiurate per abbatterla; e siccome io m' intendo di essere scrittore, se non dotto, al certo imparziale, così ho la convinzione di aver detta la verità e senza mire ostili di macchiare la fama di nessuno; d' altronde questa fama, sig. Generale, non si perde pelle accuse, nè si acquista pelle difese, ove non sieno e quelle e queste corroborate dalla inflessibile storica veracità, e comprovate coi fatti che le convalidano; e se il sig. generale Bricherasio avesse prodotti documenti irrefragabili, cui appoggiare le sue recriminazioni, io non mi sarei rifiutato dal disdirmi, ciocchè non posso, non debbo, e non voglio fare, dal momento che i ragionamenti stiracchiati per confutarmi non fecero che porre in maggior luce la verità di cui mi vanto di essere l'organo, nel modo con cui ho descritte e commentate le vicende delle guerre nella recente opera, come in quelle che l'hanno preceduta.

Torino, 1.° giugno 1850.

GIACOMO LOMBROSO.



DOCUMENTI.

A

Al sig. Luogotenente Generale capo dello Stato-maggiore generale dell'armata.

CONFIDENZIALE.

Piacenza, il 1.º agosto 1848, alle 2 pom.

Col più premuroso dovere vengo ad informare l'E. V., che *questa mattina alle ore undici qui giunse frettoloso il capitano di Stato-Maggiore duca di Dino, prevenendomi verbalmente, che fra un'ora al più giungerebbe a Piacenza la prima divisione dell'armata comandata dal generale d'Aix di Sommariva, e proveniente da oltre il Po, la quale, mi soggiunse, per ordine del generale Bava veniva a mettersi sotto i miei comandi.*

Avendogli chiesto se teneva ordini per iscritto, mi rispose non avere che questa commissione verbale a farmi.

Pensai allora che un ordine di tanta importanza sarebbe nelle mani del prefato generale Sommariva, mi preparai per andargli incontro, tosto dati gli ordini per far provvedere i viveri alla detta divisione.

Andatovi, trovai la testa di colonna sul ponte di barche, e chiesi al generale l'ordine in iscritto, che io non dubitava aver egli da comunicarmi; *quale fu la mia sorpresa, nell'udire non aver egli che ordine verbale dal generale Bava di venirsi mettere a Piacenza sotto i miei ordini!* Mi disse essere stato incaricato della difesa della *Grotta d'Adda*, la quale non potendo difendere, ebbe ordine di venire a Piacenza (NOTISI SENZA ESSERE STATO INSEGUITO DAL NEMICO).

L'essere io digiuno dei movimenti dell'armata, colla quale non ho alcuna comunicazione, mi pone nel più grande imbarazzo.

La mossa di questa divisione è per me cosa inconcepibile, a meno che siasi deciso che l'armata si ritiri tutta sulla destra del Po, movimento *che la porrebbe in buona situazione*, *in un paese che potrebbe farla sussistere*, *ristorarsi e riordinarsi;* ma se il Re si ritira verso Milano, come mi viene supposto, non posso comprendere, come alla prima divisione non sia stato ordinato

d'operare la sua ritirata direttamente su Pavia, coordinata e collegata col resto dell'armata.

Non mi estendo maggiormente, stante la premura di rimettere la presente al capitano duca di Dino, al quale ordino di giungere il più sollecitamente possibile al quartier-generale, onde V. E. sia informata di quanto sovra, ed affinchè voglia colla massima prontezza comunicarmi (in iscritto la prego) quegli ordini che avrà da darmi, e che aspetto colla massima ansietà.

Stante l'emergenza di coprire Pavia, forse si farà partire sin di questa sera per Stradella la prima divisione; però vado a radunare un consiglio di guerra per risolvere cosa possa convenire di fare in attesa degli ordini di V. E.

Ho l'onore intanto ec.

Firmato Di Bricherasio.

B

Al signor Luogotenente-Generale
conte Di Bricherasio.

Dal quartier-generale in Lodi, 2 agosto 1848.

Col ritorno del capitano duca di Dino, ho ricevuto la lettera di V. S. Ill.ma — *S. M. non ha approvato che la prima divisione, senza essere respinta dal nemico, retrocedesse stamane sino a Stradella. — Quindi mi ha ordinato, siccome faccio per mezzo del capitano marchese di Cordon, latore a lei del presente, di prescriverle di portarsi domani 3 ad occupare Pavia.*

In quanto a V. S. Ill.ma, sta benissimo di occuparsi ad avviare *ad Alessandria, sotto la protezione della truppa del generale La-Marmora e del marchese di Sambuy, se questi non si sarà ritirato direttamente per l'Apennino, tutto il materiale di guerra, munizioni, attrezzi quivi raccolti.*

Se per caso il nemico da Belgioioso *varcasse in piccolo numero il Po* per portarsi a Castel S. Giovanni, sarà bene di trovare il modo d'essere Ella prontamente avvertita, per quelle misure a prendersi le più adattate, *poichè giova molto distinguere il veder comparire vedette nemiche in un luogo, dal prenderne egli con forza di riguardo il possesso.*

Nel caso il più sfavorevole la S. V. Ill.ma avrà sempre mezzo

colle truppe del generale La-Marmora ritirarsi verso Bobbio (valle di Trebbia), e così minacciare di fianco il nemico.

Le circostanze essendo gravissime, ritenga presso di sè, se lo crede conveniente, *il prefato generale La-Marmora.*

Ho l'onore ec.

Il Capo dello Stato-maggiore generale,
firmato Salasco.

C

Al sig. Luogotenente-Generale di Bricherasio.

Pallanza, 28 gennaio 1850.

. . . .

Dichiaro ed attesto quanto segue:

Il capo dello Stato-maggiore dell'armata mi consegnò un dispaccio pel Generale comandante *le regie truppe del ducato*, un altro pel generale comandante la prima divisione il marchese di Sommariva, da rimettersi al suo incontro, ed un terzo pel colonnello comandante di piazza cavaliere Malpassuti; diffatti giunto a Pavia rimisi quello del colonnello.

Giunto circa la mezzanotte dalli 3 alli 4 agosto in Stradella, seppi esservi a pernottare la prima divisione; mi recai tostamente all'alloggio del generale di Sommariva, il quale levatosi dal letto per ricevermi, *gli consegnai il dispaccio a lui diretto*, con una lettera particolare statami confidata da suo fratello.

Senza leggere il suo dispaccio, esso si fece ad interrogarmi se aveva qualche riscontro pel generale conte di Bricherasio; sull'affermativa, mi richiese di fargliene la rimessione, essendo a ciò autorizzato dallo stesso tenente-generale, ma vedendo la mia perplessità a tale richiesta, allora mandò a chiamare il suo capo dello Stato-maggiore il marchese Giustiniani, e mi fece confermare dal medesimo il consenso ricevuto dalla S. V. per tale comunicazione; allora sulla loro parola d'onore consegnai il plico al generale, che lesse solo, *e sigillato nuovamente me lo consegnò, ed io partii alla volta di Piacenza, facendo il mio rapporto verbale alla S. V. Illma*.

Questo è quanto posso di certa ricordanza attestare, per essere fatto genuino.

Nell'aver l'onore di tanto esporre a V. S. Illma, le ripeto i sensi dell'ossequiosa mia devozione.

Il comandante, firmato Barberis.

D

Al Tenente-Generale
Comandante il ducato di Piacenza.

Dal quartier-generale di Milano, 3 agosto 1848.

Ho ricevuto oggi, mentre S. M. giungeva alle porte di Milano, proveniente da Lodi, la lettera di V. S. Ill.ma del 2 corrente.

Consegnai al primo segretario il conte Lisio le carte che le riguardano, ed informai S. M. delle disposizioni da V. S. prese.

Il Re vuole che la prima divisione, se già non si trovasse a Castel San Giovanni o Stradella, vi sia avviata domani 4, onde giungere il 5 a Pavia, ed il 6 riunirsi costà al rimanente dell'armata.

. . . .
. . . .

Firmato Salasco.

E

Dichiarazione.

L'infrascritto, nella già sua qualità di commissario di guerra capo presso l'intendenza generale d'armata nella passata guerra nella Lombardia, essendosi trovato nella ritirata dell'armata, dal primo a tutto il 13 agosto scorso anno 1848 in Piacenza, per attendere alla direzione di tutti i servizi di militare amministrazione in quella città, sotto gli ordini immediati del signor conte di Bricherasio, tenente-generale comandante del ducato di Piacenza, dichiara ampiamente per la pura verità, che dietro gli ordini ricevuti dallo stesso signor Generale, col quale aveva l'onore di trovarsi in quei difficilissimi frangenti in continua relazione, come siasi esattamente provvisto alla manutenzione di *migliaia* d'uomini di diversi corpi del regio esercito, che, sbandati, provenienti dall'armata nella Lombardia si presentavano a quel commissariato di guerra, per ricevere i viveri, con essere stati radunati di mano in mano che apparivano al detto commissariato, e che per speciale disposizione del prefato signor generale di Bricherasio, per non lasciarli sparsi, e perchè fossero messi sotto la militar disciplina, per essere poi a tempo opportuno avviati ai loro corpi, venivano subitamente aggregati ai due corpi nono e decimo della brigata la Regina, faciente

parte della prima divisione dell'armata, che si trovava in Piacenza sotto il comando del generale marchese di Sommariva, e come d'ordine del più sopradetto signor generale conte di Bricherasio siasi provvisto alla fornitura dei viveri, e d'ogni occorrente, *durante il suo soggiorno in Piacenza, alla medesima prima divisione, cioè dal primo a tutto il due agosto, come pure nell'improvvisa sua partenza nella mattina delli 3 detto, alla volta di Pavia, al servizio dei viveri, per lo stradale che doveva percorrere alla tappa di Stradella e Broni.*

Dichiara inoltre come per ordine del signor generale conte di Bricherasio siasi provvisto con precisione al servizio dei militari infermi e feriti, che dalla Lombardia venivano ad ogni momento trasportati in Piacenza, in numero assai considerevole, da oltre 1500, coll'essersi, nel modo il più sollecito, instituiti i varii ospedali militari, mediante il grazioso e largo concorso di quella civica amministrazione, e di molte persone del paese, d'ogni ceto e condizione, che attendevano assiduamente a prestare i più minuti soccorsi a que'poveri infermi, e come per ordine dello stesso generale signor conte di Bricherasio siasi provvisto, pria che le truppe Regie abbandonassero Piacenza, nella mattina delli 14 agosto al trasporto di detti ammalati, nel miglior modo possibile, alla volta di Voghera, per avere, occorrendo, ulterior direzione verso Alessandria, e come pochi d'essi infermi si lasciassero in Piacenza, cioè nel solo numero di 34 compresi tre ufficiali alloggiati nelle case particolari, che in nessuna guisa erano suscettibili di trasporto.

Dichiara infine che per ordine ed assistenza del sullodato signor generale conte di Bricherasio e colla sua autorità siasi riuscito a mettersi in salvo tutti i conseguenti magazzini del regio governo, in Piacenza, del valore *d'alcuni milioni di lire*, con essere stati trasportati a Voghera e da ivi nella cittadella d'Alessandria, e tali magazzini erano composti di una grande quantità di merci d'ogni genere per servizio dell'armata, moltissimi equipaggi dei corpi che si trovavano di transito in Piacenza per essere diretti all'armata in Lombardia, una grande quantità di pane biscotto (*gallette*), e che stante l'assoluta mancanza di trovar mezzi di trasporto in que' tristi momenti, fu forza di far requisire da ogni dove carriaggi d'ogni sorta, ed approffittandosi di tale propizia circostanza il signor generale ora detto conte di Bricherasio ha suggerito ed ordinato all' infrascritto che si facessero colla medesima occasione pure trasportare a vantaggio del governo di S. M. numero *duecento marmitte*, *mille duecento venticinque sacchi nuovi ed ottanta casse ferrate nuove*,

cosa stata parimenti eseguita, oggetti questi che gli Austriaci abbandonarono in una caserma in Piacenza nella loro ritirata sul principio della guerra.

In fede di tutto quanto sovra, come cosa pure notoria a tutte le autorità locali in quell'epoca in Piacenza, ne spedisco la presente attestazione.

Torino, il 6 febbraio 1850.

Il Commissario di guerra in ritiro,
firmato LUIGI RAMORINO.

F

Sig. Generale,

Dopo la partenza della prima divisione dell'esercito piemontese, che aveva appoggiato sopra Piacenza ritirandosi dai campi di Lombardia *nei primi d'agosto* 1848, trovandomi comandante l'artiglieria in quella città sotto gli ordini di V. S. Illma che comandava le regie truppe nel ducato di Piacenza, *ebbi l'onore di far dirigere sopra Voghera le armi e munizioni da guerra che ancora in detta città si trovavano concentrate*, la quale operazione fu eseguita con quella possibile diligenza, in proporzione dei piccoli mezzi di cui si disponeva; e se alcune artiglierie di quella piazza colà si lasciavano, fu in forza delle instruzioni ricevute dal quartier-generale; e ciò al fine di non somministrare poi alcun pretesto all'Austria, nel restituire il parco d'artiglieria lasciato in Peschiera.

L' importante punto strategico, qual si è Piacenza, *fu messo per ordine di V. S. Illma in quello stato di difesa proporzionato ai mezzi materiali che si avevano*, facendo collocare sulla cinta di detta città e nei siti i più opportuni quelle poche *artiglierie che in detta piazza si trovavano*, pel servizio delle quali, in difetto di cannonieri, si presero dal corpo franco, che in allora faceva parte delle truppe colà riunite, quegli uomini che avevano servito nell'artiglieria per maneggiare le medesime.

Queste sono le informazioni che ho l'onore di trasmettere a V. S. Illma, in riscontro al di lei foglio in data d'oggi, nel mentre che mi pregio ec.

Torino, 1.° marzo 1850.

firmato M. FONTANA *capitano d'artiglieria*

All' Illmo Sig.^{r} Luog.^{te} Generale
conte di BRICHERASIO.



CENNI

INTORNO ALLA RITIRATA

DALLA

LINEA DELL'ADDA A PIACENZA

ESEGUITA

DALLA 1.ª DIVISIONE DELL'ESERCITO PIEMONTESE.

(Estratto dall'opera: *Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'indipendenza d'Italia negli anni* 1848 *e* 1849, *pag.* 252 *e* 271).

SOMMARIO.

Importanza strategica di Piacenza. — Debolezza della linea dell'Adda dalla parte ove mette foce in Po. — Pericoli che minacciavano la divisione che stanziava a Grotta d'Adda. — Inevitabile necessità della ritirata di quel corpo. — Vantaggi che poteansi ritrarre dalla sua mossa sopra Piacenza. — Facilità di soccorrere Pavia passando ivi il Po. — Complicazioni fatte insorgere per impedire quella fazione.

I.

La battaglia di Custoza (26 luglio) aveva posto l'esercito piemontese nella dura necessità di abbandonare da prima la linea del Mincio, indi quella dell'Oglio. Da queste acque al Ticino eranvi altri due fiumi, mediante i quali si sarebbe potuto frapporre una valida barriera all'avanzamento del nemico. Questi due fiumi erano l'Adda ed il Po. Per giugnere alle sponde di questo non si avevano a percorrere che alcune miglia, e tosto da Bozzolo il Re avrebbe potuto giungere a Casalmaggiore, nel mentre che l'Adda non scorre che d'attorno a Pizzighettone e nelle vicinanze di Lodi e di Cassano, e per pervenire nell'una o nell'altra di queste località conveniva sottoporsi ad una difficoltosa ritirata, che non si poteva eseguire in meno di tre o quattro giorni, trascorrendo per una via piana, piana da tutti i lati, senza un' elevazione di terreno nè a



diritta nè a manca, quindi affatto privo di posizioni difensive; e pure la si prescelse avendo il nemico alle reni, ed un nemico imbaldanzito dalla vittoria, e prevalente in cavalleria, alle cui evoluzioni quelle vaste pianure sono così propizie. Da Casalmaggiore, invece, valicato il Po, le cui sponde erano entrambe in potere dell'esercito regio, si sarebbe potuto da Colorno, Parma e Firenzola in tre o quattro tappe, senza timore di nemici ai fianchi, di nemici alla coda, arrivare a Piacenza, città ben più opportunamente situata che non Cremona, nè Lodi, nè Milano, sia che si volesse attaccare, come nell'ipotesi di doversi difendere.

In ogni caso, commesso l'errore di prescegliere la linea dell'Adda, era a Pizzighettone, sostenuta da Piacenza, che si doveva far alto se si voleva preservare la capitale della Lombardia dalla nemica irruzione; e questa sembrava essere anche la primitiva idea del generale che aveva allora assunta nelle sue mani la direzione di quella ritirata; ma dal momento che Pizzighettone veniva dichiarata inabile ad opporre la benchè minima resistenza, perchè sprovvista di munizioni, vuota di vettovaglie, le parti laterali di quel fiume perdevano ogni importanza strategica, ed era affatto inutile l' ostinarsi a contrastarne il passaggio al nemico; d'altronde, padroneggiando egli colle sue masse ambe le sponde dell'Oglio, era in sua balìa il traghettarlo a Canneto o ad Orzinovi, e valicata l'Adda a Cassano, ove non avrebbe trovati ostacoli, perchè indifesa, sarebbe al certo giunto colle sue colonne alla capitale lombarda per altra strada, e molto prima dell' oste capitanata dal Re, avviluppandola in modo da tagliare ad essa la ritirata verso il Ticino; e quando anche a Cassano si fosse voluto opporre qualche resistenza, gli Austriaci avrebbero potuto avanzarsi da Brescia e da Bergamo a Lecco nell'alta Lombardia, e slanciarsi da quel lato sopra Milano; i fiumi ai nostri giiorni sono d'impaccio agli eserciti che fuggono, non già a quelli che si avanzano; pei vinti sono barriere soventi insormontabili, ostacoli ben lievi pei vincitori, ostacoli che per superarli basta il sacrificio di qualche giornata, o di qualche centinaia d'uomini, e nulla più.

Notisi che Parma e Piacenza erano città molto devote al Re, e quest'ultima poi tanto vasta da poter ricoverare un'armata di 50 mila uomini, ed anche nutrirli, avendo d'attorno a sè un territorio molto ubertoso e nel quale si sarebbe potuto rinvenire in abbondanza biade, grani, carni e vini; e quindi l'esercito poteva a suo bell'agio rifocillarsi per rimettersi dal languore e dall'abbattimento nel quale le privazioni, le sofferenze, la stanchezza l'avevano

gettato. Da Piacenza inoltre era breve e libera la strada per Alessandria, natural base di operazione dell'esercito regio, che avrebbe potuto da colà ricevere molti rinforzi, e minacciare di fianco Radetzky, le cui masse non potevano non essere molto diradate, costretto come era a dover lasciare presidii nelle varie località percorse dalle sue armi, ed a lasciarne dal più al meno, da Mantova in avanti, tanto sullo stradale di Cremona, come su quello di Brescia, onde tener aperte le sue comunicazioni coll'anzidetta fortezza. La posizione di Piacenza, che forma un triangolo con Alessandria e con Milano, valeva ben meglio da sola che non Peschiera, nè Pizzighettone, nè Palmanova, nè Rocca d'Anfo, nè quante altre mai fortezze e castelli; la poca o nessuna perizia in cose di guerra di cui dieder saggio i rettori dei nostri destini li fece serbare intatti, nel mentre che dovevano essere e tosto demoliti e smantellati, in modo che non potessero essere mai più riedificati; tanto più se remoti dal centro della monarchia, e se tenuti sprovvisti di vettovaglie e di munizioni, deficienti delle quali altro non sono che mucchi di sassi, e prigioni, anzi tombe dei presidii che vi si rinchiudono, e dei miseri abitanti che vi si rinserrano. Tra le tante altre ragioni che militavano per far adottare questa saggia e previdente misura, bastava il riflettere alla circostanza che, rimanendo quelle fortezze isolate e remote dal centro d'azione, non possono esser soccorse in caso di rovescio; il presidiarle con forze imponenti sarebbe un farlo a pura perdita di uomini e di danaro, smembrando l'esercito ed impoverendo l'erario; il presidiarle debolmente è un voler esporre le guernigioni senza conservare le piazze, che ricadono con molta facilità in poter del nemico. tanto più se questo nemico è l'Austriaco, il quale una volta poi che siavisi installato, non può essere costretto ad uscirne che a gran. stento, mentre egli ne torna al possesso con un tratto di penna; così fece nel 1814 a tenore dell'armistizio Zucchi, così nel 1848 a termini dell'armistizio Salasco, e prima di questo alcune fortezze del Veneto avevano già soggiaciuto a tale infortunio, meno la splendida capitale, che protrasse tant'oltre la sua resistenza, perchè protetta dalla sua laguna, e perchè seppe crearsi un naviglio, e perchè ebbe a lottare con una potenza che non ha se non una flotta mercantile, e ben debole anche quella; e se l'Austriaco avesse perduta la Dalmazia, poteva allora abbruciare i suoi legni, per mancanza di analogo nutrimento onde alimentare anche quei pochi marittimi attrezzi che tuttora possiede. Piacenza invece, quasi limitrofa ad Alessandria, di fianco a Milano, non molto discosta da Parma e da Modena, bagnata dal principal

fiume della penisola, e situata quasi al lembo estremo dei dominii sardi, quasi a contatto colla Lombardia, non meno che col Genovesato, poteva e doveva essere fortificata, o per lo meno fortemente presidiata, perchè la sua posizione strategica l'avrebbe posta in grado di poter formare l'appoggio della difesa dell'Adda, ed il nucleo di quella del Po; facile il soccorrerla, facile il vettovagliarla per terra e per acqua, poteva diventare la piccola Gibilterra del regno dell'Alta-Italia, che non potè essere costituito perchè più in bontà che in energia spiccava il campione sceso in campo a propugnarne i destini. Quella città poteva esser posta in rispettabile stato di difesa e controbilanciare l' importanza della fortezza di Mantova, nido nel quale l'Austriaco si riutana al primo imperversare di nemica fortuna in Italia.

Il possesso inoltre di quella città avrebbe potuto raddolcire i rigori dell'armistizio, migliorare le condizioni della pace, e forse conservare i ducati al Piemonte, col quale erausi, a vero dire, unificati non col mezzo della ideale fusione sancita coi decreti e colle leggi, ma con quella tenacissima della uniformità degli interessi locali e mercantili, e con quella della uniformità delle consuetudini, troppo divergenti tra Piemontesi e Lombardi per sperare una immediata concorde armonia tra due popoli d' indole così diversa, di temperamento così discordante.

II.

Premesse queste preliminari osservazioni sull' importanza strategica e politica che il possesso di Piacenza aver poteva sui destini della guerra con varie vicende combattuta nello scorso 1848, è tempo omai di venire alla rettificazione di un giudizio con soverchia leggerezza e precipitazione emesso a pagina 82 di quest'opera, ove l'anonimo autore censura così amaramente la mossa verso quella città eseguita dal maggior generale comandante provvisoriamente la prima divisione, adoperando frasi equivoche ed espressioni così dubbie da lasciar supporre a chi legge, che il generale abbia fatto quella mossa di suo arbitrio, senza averne ottenuta l'abilitazione in proposito.

Anche il generale Bava, che allora aveva assunta nelle sue mani la terribile risponsabilità di dirigere in capo l'esercito retrogradante, parla ei pure di quella fazione in un suo opuscolo (1), libro di poca mole, quantunque di preziosissima storica

(1) *Vedi Relazione delle operazioni militari dirette dal general Bava*, pag 54 e seguenti.

importanza; ma almeno egli adopera termini più misurati, ed inoltre, come è dovere imprescindibile dello storico integerrimo, egli cita, anzi riproduce per intero anche i documenti giustificativi, trascrivendo due lettere scrittegli dal generale d'Aix, quello appunto che comandava provvisoriamente la divisione anzidetta, e colle quali replicatamente e senza reticenze osservava che non era possibile il conservare le affidategli località, perchè l'Austriaco aveva il vantaggio delle posizioni, e la facilità di prevenirlo a Piacenza; laonde, per evitare maggiori disastri, egli manifestava sin da principio l'inesorabile necessità di ritirarsi, e suggeriva di prevenire l'Austriaco in quella direzione, mossa ch'ei proponeva un giorno prima di eseguirla, quindi lasciava tutto il tempo necessario per contromandarla, ove la si fosse trovata inopportuna.

Per venire, se è possibile, alla rettificazione di quanto si è con tanta inesattezza su questo particolare asserito, è d' uopo di narrare le fazioni eseguite da quel piccolo corpo dal giorno 31 luglio al 1.° agosto, giorno nel quale, a norma degli ordini ricevuti, partiva dalla linea dell'Adda per Piacenza, e da questa città alla volta della Stradella. Composta di due sole brigate, ed anche queste molto deboli dopo tanti fatti d'armi cui prese parte nel corso di quella campagna, l'anzidetta divisione non annoverava omai nel suo seno più di sei mila fanti circa degli 8820 di cui era forte al suo valicamento del Ticino nel marzo di quell'anno; seguivaula tre squadroni di cavalli, che se a completo numero sarebbero stati forti di 360 cavalieri, eran ridotti a 120, se pure vi arrivavano; nè traeva con sè che tre batterie, due da campagna ed una a cavallo, nessuna di posizione; quindi tutte di piccolo calibro; più eravi la compagnia bersaglieri comandata dal bravo capitano Lions, distintosi cotanto in quella campale stagione non meno che nella successiva. Ripassata l'Adda pel ponte di barche a Grotta d'Adda, il generale che guidava quelle truppe si uniformava all'ordine ricevuto a Cremona prima di partirne, quello cioè *di collocarsi colle sue truppe nei villaggi che costeggiano l'anzidetto fiume dalla parte ove mette foce in Po*, e nei quali erasi stabilito molto tempo prima di quanto portava la seconda disposizione in data 31 luglio dal quartier generale in Codogno, stando al cui tenore avrebbe dovuto occupare le designate posizioni *l'indomani a sera*, cioè sull'imbrunire del successivo giorno 1.° agosto.

Ciò che aggrava vieppiù la sventura degli eserciti in rotta è la dubbiezza, l'oscillazione che insorge a predominare nei consigli di chi ne regge i destini. Duci abilissimi, avvezzi alle vittorie, soggiacquero essi pure, dopo le sconfitte, alla imperiosità delle cir-

costanze, dando ai generali subalterni ordini e contr'ordini l'uno in opposizione all'altro, ciocchè accresce l'imbarazzo già per se stesso enorme di dover difendere una linea minacciata dal vincitore, a'cui vivaci attacchi devonsi sottrarre colle vinte colonne, col materiale da guerra, colle artiglierie, i feriti, gli ammalati, e tutto il traino immenso che ingombra ai nostri giorni le mosse delle armate. Fortunatamente che il generale comandante quella divisione si attenne al primo ordine che aveva ricevuto a Cremona; in caso diverso, se si uniformava al secondo ricevuto da Codogno, egli arrischiava di arrivare nelle designate località allorquando erano già in poter del nemico, come è facile il persuadersene dal riassunto dei fatti di cui vado a compendiare la narrazione.

Valicata l'Adda nella notte del 30 al 31 luglio, deviando dalla strada postale che mette a Pizzighettone, il general d'Aix di Sommariva, che guidava quella divisione in causa della malattia del generale d'Arvillars, aveva avuta la precauzione di far occupare fortemente Castelnuovo, villaggio che sorge quasi lambente il fiume, da due battaglioni del 6.° comandati dal colonnello del reggimento, e da un distaccamento Aosta cavalleria, per sorvegliare le sponde. Quindi egli aveva di suo moto proprio e per maggior precauzione fatte ritirare tutte le barche dalla parte della riva destra dell'Adda, cioè dalla parte di Milano e Piacenza, ed aveva fatto trattenere un piccol vapore che faceva il tragitto sul Po sino a Piacenza; ma, a tenore degli ordini ricevuti, ei dovette lasciarlo libero, perchè di privata proprietà; e questo eccessivo rispetto a tali diritti, che lo stato di guerra costringe talora a conculcare, fu una delle cause le più efficaci che concorsero a promuovere i rovesci del piemontese esercito in quella campagna.

Appena ebbe prese queste misure ed attentamente esaminate le posizioni in cui aveva avuto ordine di stabilirsi, e perlustrate quelle tenute dal nemico, il generale Sommariva, comandante quella divisione, ebbe tosto la scoraggiante certezza che nessuna resistenza da quel lato poteva riuscire a buon fine; e tale fu l'opinione degli ufficiali comandanti le diverse armi, e particolarmente di quelli dell'artiglieria, i quali appoggiavano la loro opnione alla circostanza della poca larghezza che il fiume offriva, e perciò facile ad essere valicato, se non in una parte, in un'altra qualunque di quella costa; alla natura del terreno molle, fangoso, basso, quindi non atto a sostenere l'erezione delle batterie; aggiungevano che, quand'anche, superati tanti ostacoli, si fosse riuscito a collocare in posizione i pezzi, correvano gran pericolo di essere perduti, dal momento che, piccioli ed al basso, non avreb-

bero potuto lottare colle folgori austriache di grosso calibro e collocate in alto, e protette dalle case ivi sorgenti appunto a riva del fiume, e dietro le quali stavansi al riparo; riparo che mancava ai nostri, i quali avrebbero dovuto avere ed il tempo e gli ordini per atterrarle; conchiudevano che, una volta arrischiati i cannoni in quella malaugurata posizione, non era più possibile il ritirarneli per porli in salvo, giacchè l'inimico dalla sua elevata e coperta posizione avrebbe fulminati e uomini e cavalli, e si sarebbe impadronito di quelle artiglierie, rimaste immobili al loro posto per mancanza d'inservienti e di mezzi analoghi a trasportarle altrove. Supponevasi meno improbabile il poter battere gli Austriaci appena innoltrati si fossero nelle anguste vie che scorrono tra Meletto e Maccastorno. . . .

Il nemico era giunto nella notte del 31 luglio nelle sue posizioni dalla parte opposta del fiume, ciocchè prova che non vi era un momento a perdere, e tosto, approfittando dei vantaggi del terreno sovrastante a quello occupato dai Piemontesi di 8 metri almeno, aveva piazzato i suoi cannoni, coperti dalle case che costeggiano le alture radenti l'Adda, e tosto cominciava il fuoco dall'alto per proteggere i suoi lavoratori che costruivano il ponte pel valicamento del fiume; mediante questo fuoco egli tempestava sul bivacco occupato dalle regie truppe nei luoghi lambenti il fiume. Cadendo qua e là alcuni uomini feriti od uccisi dai grossissimi proiettili e dai razzi lanciati dagli Austriaci, gli avamposti e tutto il battaglione Mollard, ufficiale di rara bravura, scorgendo impossibile più a lungo soggiornare in que' luoghi, si ripiegarono, e lo stesso fecero gli artiglieri della batteria a cavallo, premurosi di evitare i guasti cui sarebbero senza dubbio soggiaciuti gli uomini e tutto il materiale dell'artiglieria.

Scorgendo affatto impossibile il poter rispondere al fuoco dei nemici e render loro danni per danni, nol permettendo le località e le tante altre circostanze già enumerate, il generale comandante la divisione cominciava verso le ore 6 a dare alcune disposizioni preliminari di ritirata, mentre ne attendeva l'ordine positivo dal generale in capo, cui aveva scritto per la seconda volta su questo particolare; e non era senza timore che il tentativo di passar l'Adda da quelle parti non fosse che uno dei soliti stratagemmi di guerra per tenerlo a bada colà, mentre il nemico avrebbe potuto da Cremona, valicando il Po, trasferirsi a Piacenza, ed installarvisi, e precludergli così l'unica via di ritirata tuttora aperta e sicura. Il generale in capo, che non era sul luogo, non poteva farsi un'idea della gravità delle circostanze e dell'eminenza del pericolo che minacciava quelle

truppe, abbandonate in quell'angolo remoto della linea, esposte a due attacchi e dal lato dell'Adda e da quello del Po, quindi suscettibili di essere prese tra due fuochi dalle colonne austriache, già poderose sulle sponde opposte di quei due fiumi.

E tanto è vero che il generale Sommariva fino dal primo momento aveva presunta la inesorabile necessità di eseguire quella mossa retrograda in causa del pericolo che insidiava il suo piccolo corpo, esposto anche ad essere totalmente interciso e dal resto dell'armata e da Piacenza, che egli nel rendere informato il generale in capo, appena giunto al suo posto, della precaria posizione in cui trovavasi, diceva fra le altre cose, *che la linea di operazione per Piacenza potrebbe essere compromessa qualora il nemico gettasse un ponte sul Po*, ciocchè gli era agevole il fare, essendo padrone di Cremona, separata quasi dal solo fiume dall'anzidetta città.

Il generale in capo rispondeva promettendo soccorsi di uomini e di cannoni, e le necessarie ambulanze, sempre che ritornassero da Piacenza, ove erano state dirette, del pari che il gran parco di riserva, come lo attesta lo stesso generale Bava a pag. 92 del succitato opuscolo; prova che la ragione comandava di dirigersi a quella volta, e che anzi la primitiva idea era appunto quella di eseguire la ritirata verso quella città; e se si deviò da quella saggia risoluzione, fu in causa dello slancio cavalleresco del Re, non già di una misura anteriormente discussa, e dietro l'adesione del consiglio di guerra, come si usa dai capitani nei casi complicati e nelle difficili emergenze. Intanto il generale comandante la prima divisione, scorgendo crescere il pericolo ritardando ad eseguire quella ritirata, scriveva una seconda lettera all'anzidetto generale in capo, che la rese di pubblica ragione inserendola nel succitato suo opuscolo nel documento che porta il n.° 14, e che era così concepita: *La posizione in faccia a Grotta d'Adda non è suscettibile di essere difesa dall'artiglieria, perchè dominata da una riva che ha 8 metri di comando, nè v'ha posizione su quella riva ove si possa stabilire batterie; tale è l'opinione dell'artiglieria; frattanto il ponte sta costruendosi, ed io mi affretto di riunire le truppe per prendere la direzione di Cornovecchio, S. Stefano, Mezzana e Piacenza. L'esecuzione degli ordini contenuti nell'ordine di V. E., in data d'oggi, diventa impossibile nello stato attuale delle cose, ove la disseminazione sopra una lunga linea non potrebbe accennare che a rimanere forzati in un punto qualunque; per il che non vi è altro mezzo che di ritirarsi su Piacenza; degni far avvisare a Pizzighettone*; indi in lapis: è *varcato il ponte.*

Dopo aver dato quel preavviso, che era già il secondo trasmesso in poche ore, il generale comandante la prima divisione predisponevasi ai primordiali preparativi di ritirata, avvisando in pari tempo il maggior generale Trotti, comandante l'altra brigata (la Regina), di starsene pronto ad assecondare quel movimento; contemporaneamente a questo preavviso giungeva a Cornovecchio lo stesso generale in capo, che dice aver trovato quella brigata sotto le armi, cosa naturalissima, essendo a fronte del nemico; quel maggior generale gli comunicava allora l'ordine in quel momento ricevuto dal maggior generale comandante la divisione, quello cioè cui poc'anzi alludevasi, di tenersi pronto ad assecondare il movimento retrogrado verso Piacenza. A primo slancio il generale in capo succitato sembrava volesse recarsi a Grotta d'Adda per riconoscere lo stato delle cose, ma forse, conosciutolo dai rapporti che potè ivi avere senza muoversi dal suo posto, cangiò di parere *ed ordinò al maggior generale comandante la brigata Regina di eseguire gli ordini ricevuti e di far conoscere l'approvazione a quella mossa al generale d'Aix* (p. 83, linea 30); e tosto si allontanava per dirigersi alla volta del quartier-generale, allora a Codogno. Appena ricevuto quel dispaccio, il generale Sommariva ordinava di cominciare il concentramento delle sue colonne disseminate nelle varie posizioni già occupate, operazione che ingoiò varie ore di tempo in causa della distanza che correva dall'una all'altra, e quindi, riunite che furono, si posero in moto pella loro destinazione a Piacenza, ove quel piccolo corpo giunse intatto in pieno militare contegno, seco conducendo tutta l'artiglieria, e così costituito accampavasi sotto la città, serenando fuori delle mura lungo l'argine del Po.

S. E. il generale Bava dice nell'anzidetto suo opuscolo, che egli era partito da Codogno per Cornovecchio verso le ore 7 antimeridiane di quel giorno 1.° agosto, ed in posta, *nell'intenzione di contramandare l'ordine della ritirata e conservare le posizioni sulla riva destra; ma che, giunto colà* (pag. 83), *trovò una parte della brigata Aosta, tutti gli equipaggi ed una grande quantità di artiglierie che già avevano oltrepassato il villaggio*; ed in questa asserzione la memoria non parmi l'abbia bene servito, cosa facilissima d'altronde ad accadere in quei momenti di trambusto, ed in mezzo all'avvicendare di tanti avvenimenti luttuosi ed impreveduti. Molti testimonii oculari assicurano che gli equipaggi veduti dal generale in capo in quella fugace scorsa fatta a quella parte della linea, e da lui supposti colà per effetto della incominciata mossa retrograda di quel corpo a quella volta, erano in fatti

ad esso appartenenti, ma giunti colà per mero effetto del caso e per un equivoco di strada, equivoco nato in causa dell'oscurità, per cui nella notte invece di prender a sinistra la via di Meletto, avevan presa la destra, che li conduceva a Cornovecchio.

Calcolate poi le distanze ed il tempo, si potrebbe provare con tutta l'evidenza che il generale Bava prese un abbaglio nel supporre e nell'asserire (pag. 85) di aver ivi veduta gran parte della brigata Aosta con molta artiglieria e carriaggi, mentre in quel momento la brigata Aosta era tuttora immobile nelle sue posizioni a Meletto, Castelnuovo e nelle adiacenze; e quand'anche (ciocchè sarebbe inesatto) avesse eseguito qualche movimento, questo non poteva esser veduto dal generale in capo nelle ore mattutine e nel breve spazio di tempo che ei dimorò a Cornovecchio, giacchè non meno di due ore si richiedevano pel concentramento delle colonne, due per viaggio, e forse anche tre, dunque prima delle 11 quelle truppe non furono colà e non potevano essere giunte alle ore 7 al di là dell'anzidetto villaggio.

L'equivoco adunque, equivoco, come già dissi, facilissimo a nascere in quei trambusti, provenne dall'avere il generale in capo veduti gli equipaggi colle scorte, e da lui supposti fossero le colonne retrogradanti della brigata Aosta; ed anche questi equipaggi non erano là per colpa nè per negligenza del generale comandante la divisione, ma bensì per effetto dell'ingolfamento che accadde sulla strada che essi avevano percorsa, venendo da Cremona, cose tutte naturali a succedere in quelle confusioni. Quel che è di fatto si è, che tutto collima a provare che le truppe erano bensì pronte a partire al primo cenno dalle loro rispettive posizioni, ma che non le hanno effettivamente evacuate se non se dopo che il generale che le comandava aveva ricevuto l'avviso dal generale Trotti della conferma del gen. Bava della progettata mossa verso Piacenza, e fu allora che, levando i campi, si diresse a quella volta, nè prima erasi fatto il ben che minimo movimento dalle prefisse stanze.

III.

La divergenza adunque che corse tra il modo di vedere del generale subordinato che comandava la divisione sul posto, e quello del generale in capo che standosene lontano gli aveva ordinato di occupare quelle posizioni, si riduce a questo, che l'uno sul luogo reputava, dal primo colpo d'occhio dato alle località, che non erano suscettibili di difesa, pei motivi tosto ed in iscritto e replicatamente rassegnati nello spazio di poche ore, mentre l'altro, lontano,

supponeva possibile il perseverarvi tutt'al più mediante dei rinforzi di artiglierie, che infatti egli aveva fatti dirigere a quella volta, e fatti ritornare indietro appena ebbe veduto, ancorchè ad una certa distanza, la debolezza naturale di quella parte della linea; ed a che mai avrebbe giovato il raddoppiare il numero dei cannoni, se non vi erano opportune località per piazzare neppur quelli che si avevano, senza esporli a divenire preda del nemico in uno cogli uomini che li maneggiavano?

Che le posizioni occupate dagli Austriaci sulla sponda sinistra del fiume sormontassero di molti metri quelle tenute dai Piemontesi; che il terreno da questi occupato non fosse propizio alla erezione delle batterie, e che queste corressero pericolo di essere perdute appena collocate in qualsiasi parte di quella costa, e che mancasse il concorso dei zappatori del Genio spediti altrove, e tutti i necessari utensili relativi, sono circostanze notorie e facili ad essere verificate da chi conosce i luoghi, o che può averne nozioni geografiche anche senza averli veduti; e quindi ne viene di conseguenza che, non stando in poter dell'uomo il fare l'impossibile, non saprei come ragionevolmente si possa rimproverare a quel generale di aver trascurato di opporsi alla erezione delle batterie nemiche e quindi al passaggio del fiume, passaggio d'altronde che gli Austriaci avrebbero indi a poco potuto eseguire dal lato stesso di Pizzighettone, fortezza abbandonata, non già in causa della mossa della 1.ª divisione alla volta di Piacenza, ma perchè non era munita del corredo di munizioni nè di vettovaglie, come ingenuamente il confessa lo stesso general Bava nella succitata sua operetta a p. 85, lin. 35, per cui ne risulta, che l'abbandono delle posizioni a Grotta d'Adda fu effetto, non causa, dell'abbandono di Pizzighettone, come per soverchia fretta nel pronunciare il giudizio, o per inesattezza nei rapporti, erasi sentenziato.

Che la opposizione al passaggio del fiume a Grotta d'Adda fosse nella linea dell'impossibile, anche volendo sacrificare tutta la divisione, credo che i fatti e le indagini sulla configurazione del terreno l'abbiano abbastanza provato; restano ora ad esaminare altre due osservazioni fatte a carico del generale, quella cioè che egli avrebbe potuto protrarre la difesa, e farsi eziandio assalitore, visto la qualità delle truppe che egli aveva sotto i suoi ordini, qualificate come le migliori brigate dell'esercito. Queste esagerate pretensioni vengono poste in campo dall'anonimo autore, a pag. 2, con queste identiche parole: « *Quel generale aveva sotto di sè due delle nostre migliori brigate, tre batterie e tre squa-*

droni Aosta cavalleria, per cui avrebbe potuto non solo opporsi con successo alla costruzione del ponte, ma anche assalire con piena fiducia di vittoria le truppe che già lo avessero passato ».

Prima di rispondere a queste pompose e sonore parole vorrei dimandare al suucitato anonimo autore (dato anche che quel generale potesse disporre effettivamente di quei mezzi di resistenza) a che cosa mai avrebbero servito i cavalli, i cannoni e le truppe, se il generale comandante quella divisione si fosse attenuto all'ordine dato dal quartier generale da Codogno il giorno 31, col quale gli si prescriveva di trovarsi il domani a sera (che è quanto dire al tramonto del 1.° agosto) nelle designate località, se sino dalla notte antecedente le nostre truppe, in atto di respingere l'invasione nemica, eran già attaccate dagli Austriaci, le cui posizioni erano così favorevoli per proteggere l'erezione del ponte? Il nodo gordiano sarebbe stato allora tagliato o sciolto, come meglio gli pare, giacchè tutte le posizioni sarebbero state preventivamente in poter degli Austriaci, e conveniva abbassare le armi senza neppur quasi tirare un colpo di fucile. Ad ogni modo, cominciando dal ribattere la prima asserzione, dirò che questa prolungata resistenza era entrata nella mente del generale e dei comandanti le varie armi appena eransi veduti costretti di rinunciare ad ogni opposizione al passaggio del fiume, proponendosi di approfittare degli angusti viottoli, tra i quali il nemico sarebbe stato costretto d'ingolfarsi per progredire da Meletto a Cornovecchio; ma dal momento che gli Alemanni avevano libero il varco da Pizzighettone, che non aveva vettovaglie da nutrire il presidio, nè munizioni per rispondere al fuoco degli assedianti, e dal momento che da Cremona essi avrebbero potuto per la strada di Monticelli prevenire la 1ª divisione a Piacenza, e quindi contendere la ritirata alle truppe piemontesi a quella volta; il generale in capo, che si trovava appunto sul luogo e che aveva co'suoi ordini, se non comandato, al certo approvato quel movimento retrogrado alla volta dell'anzidetta piazza, avrà bene colla sua perspicacia preveduta la inutilità d'ogni ulteriore resistenza, e pensando che non vi era un momento da perdere, confermava saggiamente gli ordini con tanta opportunità dati dal generale Sommariva, comandante quella divisione, cui altro scampo non rimaneva che il pronto ritirarsi alla volta di Piacenza.

Per far conoscere poi quanto illusorie fossero le di lui speranze anche dal lato della fiducia, che dovevasi riporre nella qualità delle truppe, che infatti si erano molto distinte nel corso della campagna, basterà, a mio credere, di riprodurre alcuni brani

del tante volte citato opuscolo del generale Bava, allora, se non di nome, di fatto generalissimo dell'esercito retrogradante, triste gloria riservatagli dalla sorte, la più triste cui un generale possa soggiacere, giacchè sono per lo più sterili di gloria i gravi pericoli, gli stenti cui si espone per salvare le sgominate colonne dal totale esterminio di cui sono minacciate; udiamolo, e ne raccapricci ogni buon Italiano; è il generale medesimo che parla, spettatore ed attore, soldato e duce, e storico ad un tempo. Ecco la sua pittura dell'esercito in ritirata (pag. 87): *Questi soldati, pochi giorni prima così coraggiosi, erano divenuti pusillanimi; temevano fin l'ombra del pericolo, nè più si riputavano in sicurtà, se non allorquando trovavansi in grandi masse.* Indi prosegue alla seguente pag. 88: *mentre si eseguivano i miei ordini, vidi che molti soldati fuggivano pei campi, per cui dovetti spedire il drappello che formava la mia scorta ad inseguirli e ricondurli alle file, intanto una trentina di vigliacchi si abbandonavano sul suolo, protestando di non poter più oltre marciare.* Coloro che oziavano nelle città remote dal campo di battaglia, potranno forse tacciare di esagerazione queste parole del generale in capo, ma quelli che erano presenti a quella ritirata, dovranno meco convenire, che il quadro manca ancora di molte tinte, che il renderebbero palese in tutta l'orridezza che agli occhi dei testimonii oculari apparve.

Ora io domando, se era da pretendersi che quella sola divisione fosse per isfuggire a questo universale avvilimento, a questa orrenda demoralizzazione cui tutte le altre truppe soggiacquero; e se i generali pervennero a contenerla, si fu al certo appunto perchè quelli che ne avevano allora il comando, godevano l'intera ed illimitata fiducia delle truppe che avevano tante volte condotte alla vittoria. Ma se avesser voluto condurle inutilmente al macello contro la mitraglia austriaca, o farle morire di fame, di sete, di caldo e di stento tenendole in cordone lungo quella parte dell'Adda, come erasi divisato; se avesser voluto costringere gli artiglieri a collocare i cannoni in batteria, che era quanto dire di dare quei preziosi depositi in mano al nemico, credo che avrebber trovato non poche contrarietà, non lievi opposizioni. Quando un esercito ha perduto la fiducia di sè stesso, è come un corpo che abbia perduta la vitalità; e se questa fiducia non potè essere nè conservata nè rinvigorita nelle colonne nel cui seno stava il Re, così amato e venerato dalle sue truppe, come mai potevasi sperare di ridestarla mediante l'azione d'un generale relegato all'estremità di una linea, avviluppato a manca, a destra, di fronte dal vittorioso nemico, il cui

solo nome, e specialmente quello de'suoi feroci Croati, incuteva in que'giorni di sventura tanto terrore nei soldati piemontesi, quanto quello di Cosacco negli infelici soldati del grande esercito napoleonico che vagavano smarriti nelle solitudini della Russia, nella sventurata campagna dell'anno 1812?

Una prova poi che la mossa sopra Piacenza non aveva dispiaciuto al generale in capo, come la sola linea incontrastabilmente designata da tutti i capitani antichi e moderni, e quindi quella che dovevamo pur noi tenere nella nostra ritirata, l'abbiamo nelle sue parole al Re, al quale egli medesimo la proponeva come misura di salvezza, ciocchè chiaramente rilevasi a pag. 86, linea 13 del precitato opuscolo, ove dice *che non ha abbandonato quel progetto se non dopo lo slancio cavalleresco del Re di portarsi alla difesa dei bravi Milanesi*. E per quanto taluno potrebbe asserire che una tale proposta non l'abbia fatta che dopo l'abbandono delle posizioni di Grotta d'Adda, altri però, con qualche probabilità di colpire nel vero, potrebbe opinare che egli vi fu indotto dalla considerazione e dal convincimento che la linea dell'Adda non si poteva più conservare dal momento che Pizzighettone, che ne era il perno, perchè fortificata e parallela, e sostenitrice della parte più remota verso la foce di quel fiume in Po, veniva abbandonata, ed abbandonata perchè priva di munizione, priva di vettovaglie, quindi un corpo estinto da cui nulla eravi a sperare, non perchè gli Austriaci si fossero aperto uno sbocco altrove, sbocco d'altronde che già avevano da Cremona a Monticelli, da Brescia a Cassano, e da qualunque altra parte in somma che ad essi fosse piaciuto per intercidere l'esercito sardo da Milano, e quindi da Torino, quindi da Alessandria. Dunque ben lungi dal biasimare la mossa opportunissima fatta verso quella città dal generale che comandava provvisoriamente quella divisione, doveva servire di scuola a tutte le altre colonne dell'esercito del Re. Una prova che la ritirata verso quella direzione entrava nelle mire del quartier-generale, se non altro, come da eseguirsi nel caso che la linea dell'Adda non fosse tenibile, l'abbiamo nell'ordine dato al gen. Sommariva dal duca di Dino, ufficiale addetto allo stato-maggiore, ed incontrato dalla 1ª divisione in uno dei villaggi intermedii tra Cornovecchio e Piacenza; quello cioè di fare un piccolo alto a S. Stefano, che giace sul nodo congiuntivo della strada tra l'anzidetto villaggio, Piacenza e Codogno, per proteggere il quartier-generale ed il Re, *nel caso si dirigesse alla volta di quella città*; tanto era quel punto creduto strategicamente essenziale.

Tutto adunque dalla fatta analisi chiarisco che Piacenza e non

Milano era la direzione che si era còme ultimo rifugio designato pella salvezza dell'esercito; d'altronde, in ogni caso, la conservazione di quella città avrebbe gettato nella bilancia un gran peso come fatto compinto, per unirla agli Stati sardi, o per lo meno, poteva servire di compensazione nei patti dell'armistizio, od in quelli della pace. Nè so comprendere come una risoluzione così avventata, così vitale pella salute dell'esercito siasi adottata senza discuterla, senza neppure consultare i generali per udire le loro ragioni pro e contro, indi passarla ai voti e porla in esecuzione, se approvata dalla maggioranza, come usano tutti i capitani, e come usò sempre lo stesso Re in contingenze meno pericolose, meno decisive; d'altronde, anche dopo presa quella sciagurata determinazione, eravi tempo più che sufficiente per richiamare quel piccolo corpo alla difesa di Milano, facendolo venire a Codogno, Casal-Pusterlengo e Lodi; e se si confermò l'ordine di mandarlo a Piacenza, è segno che lo slancio cavalleresco del Re, non il calcolo, non i precetti strategici han cooperato a cangiare la linea di ritirata preventivamente stabilita.

Per amor del vero però non posso astenermi dal fare qualche osservazione sulle seguenti linee che trovo a pagina 89 del tante volte citato preziosissimo libretto del sig. generale Bava, e qui parola per parola riprodotte:

Il maresciallo temeva che i nostri movimenti retrogradi avessero uno scopo strategico, quello forse d'attirarlo in posizioni da noi determinate; ma l'abbandono senza resistenza del punto importante di Grotta d'Adda, che strascinò con sè quello di tutta la linea, fu il fatto che meglio gli aperse gli occhi sulle nostre vere circostanze, siccome egli ebbe poi a manifestare.

Mi perdoni il signor generale Bava, ma questa volta non posso dividere la sua convinzione su questo particolare, giacchè la maniera con cui quella ritirata si eseguiva, a modo di fuga e di precipitosa fuga, doveva allontanare ogni sospetto a tale rapporto, e nessuno meglio del generale stesso deve esserne convinto, e basterebbe leggere le sue espressive parole a tale proposito sparse nel corso di quell'operetta per trasfondere in ogni lettore una persuasione che *i* fatti stessi avvalorano nel modo il più esplicito, il più irrevocabile.

Io suppongo piuttosto, come poc'anzi rimarcai, che il maresciallo Radetzky, molto abile anche nelle frodi guerresche, non abbia fatto attaccare il punto di Grotta d'Adda se non se per fare una diversione tenendo a bada quel corpo, mentre con altre truppe avrebbe tentato il colpo decisivo sopra Piacenza, come

più tardi fece mostra di dirigere gli attacchi sopra Vigevano per sorprendere Mortara; e per persuadersi di questo, basta riflettere quanto breve fosse la via da Cremona a Piacenza, da questa città ad Alessandria, senza che nessun ostacolo si frapponesse per impedire agli Austriaci d'impadronirsene, tanto più che a quell'epoca la maggior parte della gioventù era partita dal Piemonte per ingrossare l'esercito, che lo Stato era quindi vuoto di milizie, meno qualche battaglione della riserva e dei depositi; e se il nemico avesse eseguita quella manovra, chi avrebbe difesa la capitale, chi avrebbe preservata l'unica fortezza dello Stato dal cadere nelle mani degli Austriaci?

IV.

Sgraziatamente da quella saggia e ben calcolata mossa nè l'esercito nè l'Italia poterono trarre profitto in causa di sorvenute imprevidibili complicazioni; quella mossa avrebbe potuto salvare la Lombardia, ponendo l'esercito che ne propugnava i destini al coperto dietro un baluardo inespugnabile, riaprendo le linee di comunicazione coll'unica base di operazione ad esso confacente, e dalla quale non avrebbe mai dovuto staccarsi. Ciò che sono per dire è di grande inportanza nella storia dei tempi, e siccome vado a narrare ciò che vidi coi miei proprii occhi, e mille e mille altri videro al paro di me, e siccome ai fatti cui accenno vi presero parte varii personaggi, così questi potranno smentire quanto qui si asserisce, se credessero nella ben che minima parte alterata la verità.

Gli ordini ricevuti per istrada dal duca di Dino, ufficiale addetto allo stato-maggior-generale, imponevano al maggior generale comandante provvisoriamente *quella divisione di porsi, giunto che fosse a Piacenza, sotto gli ordini del tenente generale Bicherasio*, comandante quella piazza, alla cui volta l'anzidetto ufficiale lo precedeva per annunciare il prossimo arrivo di quelle truppe. *Appena giunto sotto le mura di quella città, il general Sommariva domandava tosto gli ordini analoghi a chi spettava il darli.* Il tenente generale succitato rispondeva che non aveva ordini a dare, non avendone ricevuti di sorta, meno la verbale comunicazione dell'anzidetto uffiziale di stato-maggiore. Dopo di che *riuniva un consiglio di guerra, le cui decisioni portavano che quelle truppe dovessero coprire e difendere la città.*

Presumendo forse quel tenente-generale che il consiglio di guerra da lui radunato e presieduto aderirebbe al suo desiderio,

egli aveva preventivamente fatto dire, col mezzo dello stesso duca di Dino che senza fermarsi se ne era ritornato tosto *al quartier-generale, che avrebbe dirette immantinenti quelle truppe alla volta della Stradella*, nell' intenzione forse di difendere il Piemonte; ma il consiglio riunito una seconda volta perseverava nel suo proposto, quello cioè che la divisione rimanesse in Piacenza, supponendo e con ragione che da colà avrebbe potuto col Piemonte difendere la Lombardia e dar molto a pensare al maresciallo Radetzky prima di precipitare la sua mossa alla volta di Milano. *Intanto dal quartier-generale, tuttora a Lodi, rispondeasi tosto rimproverando acremente quel tenente-generale comandante di Piacenza di avere allontanata quella divisione dalla città*; ma siccome, stando al tenore di quanto egli aveva fatto dire al quartier-generale col mezzo dell'anzidetto duca di Dino, dovevasi ritenere che quel corpo fosse partito pella sua destinazione, così soggiungeasi: *ma posto che quelle truppe trovansi alla Stradella, partano subito per Pavia*, ove avrebbero potuto dirigersi da Piacenza stessa passando colà il Po, e si avrebbe ordinato questo movimento se non si avesse dal Re avuta la certezza che fossero già altrove al loro destino.

Questa lettera giungea a Piacenza mentre la prima divisione si trovava ancora colà; ma il generale Bricherasio, invece di dirigerla a Pavia, che era la strada più breve, volle mandarla a Stradella, per esser coerente a quanto aveva fatto dire al quartier-generale, e quindi insistè perchè si dirigesse a quella volta onde potesse da colà ricevere gli ordini opportuni; ma tacque affatto la clausola del progettato soccorso da spedirsi alla volta di Pavia, ed ingiungeva unicamente al generale che comandava quel piccolo corpo di attendere alla Stradella le posteriori disposizioni; ma colà giunto, il generale Sommariva, ignaro di tutte queste mistificazioni, riceveva *l'ordine di rimettere il comando di quelle truppe al general Trotti, senza mai aver avuta nè conosciuta la disposizione di muovere in soccorso di Pavia;* e così partitosi dalla sua divisione, essa giungeva a poche miglia da quella città tre giorni dopo, e sciaguratamente di sei ore preceduta dagli Austriaci, ritardo che non sarebbe accaduto se il tenente-generale, cui spettava di dare gli ordini in proposito, avesse fatto dire al quartier-generale che la divisione trovavasi ancora a Piacenza, o se da questa città l'avesse mandata direttamente a Pavia, od anche dalla Stradella, lontana poche ore di cammino da quella città, senza far sciupare ad essa un tempo così prezioso in tante incertezze, ed in allora Pavia non avrebbe soggiaciuto all' invasione nemica, ed il generale che

comandava quel piccolo corpo avrebbe potuto acquistare nuovi titoli alla stima dei suoi commilitoni ed alla riconoscenza della patria.

Una prova che il tenente-generale Bricherasio aveva tutt'altra volontà che quella di conservare Piacenza, nè di difendere Pavia, la si ha nelle notevoli circostanze, sulle quali chiamo tutta l'attenzione dei lettori. Mentre appunto l'anzidetta prima divisione toccava le mura di quella città, e che si usavano dal tenente-generale di Bricherasio tante tergiversazioni perchè non vi prendesse stanza, perchè non ricevesse a tempo le disposizioni che il quartier-generale gli aveva date intorno alla mossa sopra Pavia, da quella città medesima, da Piacenza, e nel giorno e nell'ora stessa in cui vi arrivava quel soccorso, partivano ma dalla parte opposta, cioè dalla porta S. Antonio, che mette a Stradella, tutte le truppe od almeno la maggior parte di quelle che trovavansi nella città, e ne partivano alla spicciolata e non già in contegno militare, ma bensì a guisa di sbandati, a piccolissimi gruppi senza ufficiali, senza cavalleria, senza corredo di cannoni, marciando a tutto loro piacimento, soffermandosi come e dove volevano, chè non eravi chi li comandasse, nè tampoco chi s'interessasse per loro onde avessero, almeno pagando, quanto ad essi abbisognava per satollare i due più urgenti bisogni della vita, la fame e la sete. Ascendevano forse quelle soldatesche a cinque mila uomini circa, misti di tutti i reggimenti di linea, di bersaglieri, e delle guardie, con alquanti dragoni, ma a piedi. Questa desolante processione di fuggiaschi cominciava dal centro della città in Piacenza, e continuava fino a Castel S. Giovanni ed alla Stradella; le strade e le piazze ne erano tutte ingombre nella notte dal 1.° al 2 di agosto; mentre che nel dopo pranzo di quel giorno il corso che dalla piazza grande nell'anzidetta città conduce alla porta anzidetta era pieno e zeppo di vetture cariche di casse di munizioni, sopra le quali stavano scritte a caratteri cubitali le indicazioni del calibro delle cartuccie che contenevano e l'arma per cui dovevano servire, senza che ad esse vegliasse nè una sentinella, nè una guardia qualunque. Tutte le strade maestre poi non solo, ma anche le strade laterali e sino le campagne adiacenti, da Piacenza alla Stradella, erano piene di soldati, non meno che tutti i villaggi intermedii, cioè S. Nicolò, Botto-Franco, Ponte-Didone e Sarmato; tutte le bettole, le osterie, gli atrii delle chiese e delle cascine non bastavano a ricoverarli; la loro affluenza era così enorme, così inaspettata, che mancavano non solo di pane, di cui erano sprovvisti tutti i fornai e tutti i rivenditori, ma eziandio

di acqua, scomparsi essendo sino gli attrezzi per attingerla dai pozzi, e durante quella stagione estiva, e dominando un caldo eccessivo al segno, che il termometro segnava oltre i 25 gradi all'ombra. Chi era presente a quel lacerante spettacolo, e che ebbe ad ammirare la pazienza e la rassegnazione del soldato piemontese in mezzo a tante privazioni, durerà fatica a prestare fede agli orrori commessi da quei soldati medesimi nello scorso marzo a Novara ed altrove.

Se queste truppe, che abbandonavano Piacenza in modo così strano nel giorno 1.° agosto, uscendo da una porta mentre la prima divisione vi si avvicinava dall'altra, avessero conservata la loro militare attitudine; se gli ufficiali, invece di correre frettolosamente avanti in calesse, avessero seguito i loro corpi, i loro battaglioni, le loro compagnie, i loro pelottoni; se vi fosse stato il necessario accompagnamento di cannoni e di cavalli, quelle truppe avrebbero potuto formare l'antignardo del corpo che si voleva e si doveva dirigere sopra Pavia, ove avrebbero potuto giungere in tempo, cioè nel mattino del 3 agosto, e quindi prevenirvi gli Austriaci. Ma i destini dell'Italia, come quelli di tutte le altre nazioni, non istanno più dal 1815 a questa parte sulla punta della spada dei guerrieri, nè dipendono omai dagli strategici concepimenti dei capitani, bensì dalle complicazioni della politica, nei cui misteriosi recessi non è dato ora di penetrare.

Ma un giorno, sciolto il freno degli umani riguardi, la storia, squarciando il denso velo che ricuopre gli avvenimenti, sotto la cui sferza tanto geme la misera Italia, la storia un giorno, squarciando questo tenebroso mistero, ci additerà quali fossero i veri motivi della problematica determinazione di muovere coll'esercito sotto le mura di Milano per difenderla!.. o per sacrificarla. Che il Re in uno slancio cavalleresco di sovrano e di padre dei nuovi suoi sudditi l'abbia nella sua mente concepita, sarà forse vero, e chi conobbe l'animo suo generoso, deve prestare intera fede a questa versione; d'altronde, commossi come esser dobbiamo dal triplice infortunio della sconfitta, dell'abdicazione e della morte, cui egli soggiacque, e della morte nell'esiglio, in terra straniera, lungi dall'Italia, cui aveva consacrato ogni bene su questa terra, e da quanto aveva di più caro al mondo come sovrano e come padre; addolorati dal tremendo ed enorme infortunio che pesò sui destini di quel grande, le cui ceneri sono ancora calde, di quel grande che osò staccarsi dalla lega dei Re per stringere alleanza coi popoli, senza misurare la profondità della voragine che apriva sotto i suoi piedi, dobbiamo imporci al certo molti

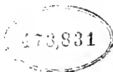
e molti riguardi, che devono vincerla come la vincono sulla puerile vanagloria di volerne sindacare gli atti e le azioni; e se questo strategico errore fu veramente suo, dobbiam rassegnarci al destino, fremerne, ma tacere.

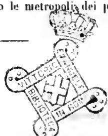
Molti fatti posteriori però avvalorano il sospetto che una tal mossa gli sia stata suggerita per aver poscia il destro di prendere il pretesto della mancanza di munizioni per gettar sopra i suoi abitanti la colpa di non aver saputa difenderla, e se questo potesse avverarsi, non si potrebbe attribuire a questa perfidia altra cagione che la smania di comprimere i moti repubblicani suscitati dalla debolezza e dalla sconfitta, mentre la vigoria e la vittoria gli avrebbe raffrenati da prima, poscia col tempo estinti. Ad ogni modo, mi asterrò per ora da ogni sentenza su questo come su tanti altri fatti, attenendomi fedele ai sensi del programma che sta in fronte dell'opera, e nel quale si dichiara *che il giudicio inappellabile della storia spetta ai posteri, il corredo dei materiali ai contemporanei.*

Più medito però su quella mossa, più la trovo inesplicabile, non potendo comprendere come si potesse avere fondata speranza di difendersi in una città situata in una vasta pianura, città estesa, quindi avviluppata in un lungo circuito, senza una posizione a favor della quale opporre qualche resistenza contro un'armata numerosa, agguerrita, e che seco traeva una formidabile cavalleria ed immenso materiale di attrezzi da guerra, tanto di campagna che di assedio.

A suo tempo vedremo che le medesime posizioni di Casalmaggiore, che dovevano servire di perno alla mossa retrograda dell'esercito piemontese nel 1848, eran quelle medesime che avrebbero agevolato le sue mosse offensive nel 1849; mosse che, se avessero progredito di conserva con quelle della squadra che dominava l'Adriatico, il tricolorato nazionale vessillo avrebbe sventolato a fianco dell'ungarica bandiera, e così avremmo spinti sotto alle mura di Vienna i guerrieri italiani, i cui padri, tra quali molti vivono tuttora, e tra le angosce dell'esiglio, i cui padri, dico, fecero per ben due volte echeggiare la fama del loro valore sino sulle sponde del Danubio, partendo dal Mincio e dall'Adige e ricongiungendosi colle schiere del gran capitano, che vi eran giunte dalla Schelda, dalla Senna, dal Reno; ed in questo amplesso tra gli Itali ed i Franchi guerrieri Napoleone ne traeva sicuro preludio di vittorie e di trionfi, e l'aquila imperiale allora spingeva ardito il volo verso le metropoli dei più antichi regni, dei più potenti imperi.







ELENCO

DELLE OPERE MILITARI

PUBBLICATE

DAL LOMBROSO

NEL CORSO DEGLI ANNI 1837 AL 1848

Vita guerriera e privata di Napoleone. In tre volumi, edizione già da molto tempo esaurita, e che ora si sta ristampando con molte aggiunte.

Gallerie militari; contenenti le biografie degli uomini celebri nelle armi, distintisi nell'epoca repubblicana ed imperiale (1791 a 1815). Due volumi adorni di 40 ritratti, dei quali una buona metà d'Italiani, il terzo, che racchiude in gran parte le campagne fatte dagli eserciti italo-franchi fuori d'Europa, è giunto omai al suo termine.

Vita del principe Eugenio di Savoia, il più celebre capitano de'suoi tempi, e la quale racchiude tra i tanti avvenimenti della storia militare del Piemonte dal 1646 al 1748, quello del memorando assedio di Torino del 1706. È uscito il 1.° tomo, sotto i torchi il 2.° ed ultimo.

Campagna del 1849. Inserita nell'opera *Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'indipendenza d'Italia ecc.*, da pag. 274 a 393. Torino 1849.

OPERE STORICO-RELIGIOSE.

Il Commercio e la Letteratura considerati in ciò che concerne le singole professioni, e gl'individui che le esercitano; cui fanno seguito altri due volumi, contenenti *un ragionato confronto tra le instituzioni religiose e politiche da Mosè e quelle sancite dall'Evangelio*, molti brani dei quali vennero di recente tradotti ed inseriti nell'opera che si stampa in Parigi, sotto il nome di *Demonstrations evangéliques*, assieme a molti altri di Tertulliano, S. Agostino, Bacone ec.